

Chi (e perché) vuole rottamare la Costituzione - Dino Greco

“Reperto archeologico”. Con questo lapidario e irrevocabile giudizio, Luca Nivarra (il manifesto del 10 gennaio) suggerisce di mandare in soffitta la Costituzione del '48, arnese ormai esausto, utile un tempo che fu, ma di cui si sono perse le tracce, tanto sono mutate struttura e sovrastruttura della società italiana. “Irriducibili vestali”, “anime belle”, presenti “a legioni” soprattutto a sinistra, sono per Nivarra quanti – in compagnia di qualche “guitto televisivo” – si ostinano a riesumare i fasti della Carta, ormai ridotta a feticcio adorato da ingenui e da ipocriti. La tesi di Nivarra è semplice: il mondo è cambiato. Lo è il fondamento normativo dell’adesione all’Unione europea, con il dogma del pareggio di bilancio che fa fuori, in un sol colpo, la sovranità dei paesi membri e, appunto, mezza Costituzione; lo è il lavoro fordista, “soppiantato da una nuova e inedita composizione della forza lavoro”; lo è perché “i partiti di massa e il sindacato sono evaporati come nebbia al sole, sostituiti da oligarchie dedite alla riproduzione di se stesse”; lo è – ancora – per la torsione in senso maggioritario della legge elettorale che ha stravolto i meccanismi della rappresentanza. Insomma, la Costituzione avrebbe perso ogni “significato emancipatorio” perché non in grado di “legittimare pratiche di conflitto sociale nell’attuale fase dello sviluppo capitalistico”, quella che – continua Nivarra - ha per forze propulsive i movimenti. Osservo, di passaggio, che per pura coincidenza, altrettante legioni, accampate questa volta nei quartieri della destra e dei poteri forti, invocano a loro volta la messa al macero della Carta, nell’insieme e nelle parti ma, soprattutto, con invidiabile lungimiranza, nel suo Titolo III, quello che si occupa dei “rapporti economico sociali”, che afferma il primato dell’interesse sociale su quello privato e che prevede – ove il primo sia sopraffatto – l’intervento dello stato, l’esproprio di attività produttive o di servizi condotte in termini lesivi della libertà, della sicurezza, della dignità umana e la consegna di quelle attività a gruppi di lavoratori, a comunità di cittadini, o allo stato medesimo perché sia ripristinato l’interesse comune vulnerato. Una cosetta da niente, insomma, come la facoltà di intervenire dentro i rapporti di proprietà, cosa considerata dal pensiero liberale niente più niente meno che un’usurpazione, un’aberrazione ideologica mutuata dal pensiero socialista e marxista, contro la quale si è battuto senza soste Berlusconi (ce lo ha ricordato anche ieri sera, nel Circo Barnum di Santoro) oltre che (e più di ogni altro) Mario Monti, il quale, senza indugiare in proclami, ha in quest’anno praticato con grande coerenza e maggiore efficacia lo stesso obiettivo. Ora, è evidente a chiunque che la costituzione materiale impostasi nel tempo si è totalmente divaricata da quella formale e ne ha nei fatti divelto gran parte dell’impianto. E lo è altrettanto che il referendum celebrato anni or sono per impedirne lo stravolgimento ha difeso la lettera della Costituzione, senza poter compiere il miracolo politico di farne rivivere la sostanza, consegnata com’è a rapporti di forza fra le classi che hanno drammaticamente spostato il pendolo dalla parte del capitale. E’ persino superfluo procedere ad una pur sempre istruttiva analisi del testo, articolo per articolo; basta uno sguardo d’insieme per capire quanto la situazione reale sia cambiata, quanto la produzione legislativa abbia tradito precetti e prescrizioni costituzionali, sino al punto da rendere irriconoscibile la fonte normativa di cui avrebbe invece dovuto nutrirsi. Del resto, la Costituzione, questa Costituzione, non è stata solo il risultato della guerra patriottica contro l’occupante nazista, né solo l’esito della guerra civile ingaggiata per liquidare il fascismo, ma anche – per dirla con le parole dello storico Claudio Pavone – il prodotto di una guerra di classe che ha avuto per protagonisti gli operai e il Partito comunista. Dire che non siamo più lì e che oggi, come ci ricorda il miliardario Warren Buffet, la lotta di classe la stanno facendo (e vincendo) i ricchi contro i poveri è un’ovvietà inopinabile. Ma allora? Perché mai si dovrebbe concludere che la Costituzione ha cessato di dire quel che aveva da dire e che ancora oggi può ispirare? Non solo perché non è stata mai davvero attuata, ma neppure esplorata in tutte le sue straordinarie potenzialità. E perché si dovrebbe trarre dalla sconfitta – questa sì storica – del movimento operaio, l’autolesionistica conclusione che il progetto politico che vive nella Costituzione debba essere consegnato all’oblio, nuovo capitombolo dell’interminabile *damnatio memoriae* che perseguita la sinistra malata di recidivante pentitismo? Forse perché la Costituzione è oggi fuori dal mercato delle ideologie correnti? E cosa vuol dire che “siamo entrati in una fase costituente” che obbliga a rivedere tutto? Forza, chi ha qualcosa di meglio da offrire? E per andare dove? Postcomunisti, postmoderni ed ora postcostituzionali. Francamente, ho l’impressione che dietro la particella “post” si nascondano furbizie opportunistiche che a loro volta preparano ancor più sostanziali abiure e rinunce. Nel tempo che registra la fioritura di agende e agendine, dove ogni pensiero robustamente innervato è considerato un retaggio ideologico del Novecento, dove ai partiti organizzati ed espressione di classi sociali si sono sostituiti comitati elettorali funzionali all’occupazione del potere fine a se stessa, dove il dogma della competitività e del profitto ha derubricato tutti i fondamentali diritti di cittadinanza, è bene che ci teniamo ben stretta la nostra Costituzione, non per affidarla a vuote esercitazioni retoriche, ma per tornare a farne un formidabile strumento di lotta politica.

Bagarre sui simboli. Contrassegni contesi per Grillo, Ingroia e Monti battuti sul tempo

E’ in arrivo un’ondata di freddo, ma il clima politico si fa sempre più rovente. Ora c’è pure la bagarre sui simboli e per Beppe Grillo, Antonio Ingroia e Mario Monti rischiano di essere guai. Tutti in fila al Viminale per la registrazione dei contrassegni che gli italiani troveranno sulla loro scheda elettorale, ma qualcuno è arrivato prima e ha piazzato la sorpresa. Danilo Foti, Massimiliano Loda e Samuele Monti hanno battuto sul tempo i leader dei partiti, presentando simboli “civetta”, cioè praticamente identici a quelli del Movimento 5 Stelle, di Rivoluzione Civile e di Scelta Civica con Monti per l’Italia. In realtà Grillo dorme sonni tranquilli perché la legge elettorale (art. 14) stabilisce il divieto di presentare contrassegni “identici o confondibili» con quelli usati tradizionalmente da altri partiti. Il Movimento 5 Stelle si è presentato più volte alle elezioni, ma non è così per Ingroia e Monti che sono all’esordio. E che rischiano di dover cambiare il proprio logo. A parte il Pd, che ha già pronte le liste dei candidati, tutti gli altri partiti sono ancora alle prese con le trattative. Compreso Monti, che le aveva annunciate per mercoledì scorso e invece, causa dissidi interni

soprattutto tra il ministro Riccardi e Italia futura di Montezemolo, ha dovuto rimandare molto probabilmente alla prossima settimana. Quando anche Berlusconi presenterà le sue (pare lunedì). Grillo, che non corre per il Parlamento ma è il candidato premier di 5 Stelle, invece non abbassa i toni verso i politici e promette che «apriremo il Parlamento come una scatola di tonno», frase che Pier Luigi Bersani censura come riedizione dell'emiciclo «bivacco di manipoli» di mussoliniana memoria (in effetti Grillo apre il suo movimento anche al movimento di Casa Pound). Dal canto suo, il segretario Pd mostra di non temere maggioranze "zoppe" come esito delle elezioni: «L'Italia ha diritto ad avere qualcuno che in Parlamento ha il 51%. Io sono convinto che il 51% ci sarà, ma deve ragionare come fosse il 49%», dice da Radio Anch'io. «Se il 51% toccasse a me, garantisco che avrei apertura mentale e politica, cercherei di avere un dialogo e un accordo con quelle forze che rifiutano il populismo». Il che non gli impedisce di stuzzicare Monti: «Verso febbraio o marzo capiremo meglio due cose: uno, se le previsioni, seppur minime, di crescita sono realistiche. Due: quanta polvere è stata messa sotto il tappeto. Per esempio - avverte - siamo sicuri che il campo degli ammortizzatori in deroga è coperto finanziariamente, così come le missioni all'estero?».

Favia dice sì a Ingroia - Checchino Antonini

Giovanni Favia si candida con Antonio Ingroia e sarà capolista di Rivoluzione civile in Emilia-Romagna. L'ex pm di Palermo, con una lettera aperta sul blog lo aveva esortato a trovare il coraggio e lo "scomunicato" dal padrone del logo a 5 stelle ha detto che «Nel momento in cui mi hanno espulso, creando anche una campagna di diffamazione nei miei confronti, mi sento legittimato a candidarmi per il Parlamento. Se avessi voluto una poltrona avrei accettato le proposte da partiti che mi garantivano seggi sicuri. Questa è una sfida aperta, si riparte dagli inizi e con gli stessi principi; sopra e intorno a me ora non c'è nessuno se non le battaglie che devo fare per i cittadini». Ma da Bologna arriva una lettera a Ingroia da parte di Cambiare si può, lo spazio pubblico che ha aperto il varco per una lista No Monti e che ora si vede surclassato dalle decisioni prese dall'hotel romano in cui ha sede il comitato di Rivoluzione civile. Leggiamola: «Egregio dottor Ingroia, abbiamo aderito a vario titolo al percorso di "Cambiare ci può", e stiamo partecipando alle assemblee di Bologna. Nell'ultima – il 7 gennaio – sono emerse due proposte votate a larga maggioranza. Ovvero: i candidati della circoscrizione Emilia-Romagna e in particolare i capilista siano votati dall'assemblea regionale di Rivoluzione Civile; tutti i candidati, al momento dell'accettazione della candidatura, si impegnino a garantire una relazione stabile con l'assemblea regionale e il territorio, e a versare parte del loro emolumento a garanti nominati dall'assemblea regionale. Sempre in quella sede sono stati avanzati i nomi di Daniela Valdiserra e Laura Veronesi; sappiamo che analoghe assemblee nella regione hanno preso analoghe decisioni sui nomi da proporre. Ora apprendiamo dal suo sito che non solo, nei giorni scorsi, ha proposto a Giovanni Favia una candidatura nella lista Rivoluzione Civile... Ci sembra una grave forzatura nel percorso, una lesione del principio di alternanza di genere e dell'apertura alla società civile nonché delle regole democratiche e del tanto sbandierato concetto di partecipazione. La ristrettezza dei tempi non ci sembra una motivazione sufficiente, e questa sua iniziativa ha già mandato in stallo la possibilità di svolgere un'assemblea regionale coerente con quanto si è votato a Bologna. Chiediamo una sua risposta nel merito delle questioni sollevate. Qualcuno, alla conferenza stampa di Favia, gli grida «vergogna!», «questo è un doppio incarico!», e Grillo commenta solo «Me l'aspettavo sì, tutte me le aspettavo». E' il segnale ai grillini locali per argomentazioni più forti. Il web si riempie di 300 commenti in pochi minuti. La candidatura dell'ex grillino, rassicura Ingroia, non è segno di ostilità nei confronti del movimento di Beppe Grillo, ma un modo di raccogliere le stesse battaglie». Ancora Favia: «Nel caso in cui non venissi eletto in parlamento, portata a termine la mia attuale attività, alla prossima relazione semestrale presenterò ai cittadini dell'Emilia Romagna che mi hanno sostenuto e votato, le mie dimissioni irrevocabili, ridando al movimento la possibilità di avere due rappresentanti abilitati pienamente a rappresentarlo». E per Ingroia, in Emilia potrebbe non essere l'unica grana: nella vicina Ferrara la stampa ha già seminato il panico a sinistra annunciando la probabile candidatura del tesoriere del Pd che in quella città è stato sindaco per sedici anni «disastrosi». Lo chiamavano sui giornali il «Duca rosso». Un regno politico basato sui grandi eventi artistici e sul consociativismo. Nulla di penale, anche se le malelingue insinuano che lo si deve ai buoni rapporti con l'ex procuratore capo di quella procura. Ma dov'è la buona politica? Il nome di Soffritti è legato alla vicenda del Palazzo degli Specchi, centro direzionale costruito dal cavalier Graci che Soffritti incontrava nel suo ufficio mentre tutti i giornali nazionali riportavano il coinvolgimento di Graci in inchieste di mafia; è inoltre legato alla costruzione dell'Ospedale di Cona, inaugurato solo lo scorso anno, con una lievitazione sconvolgente dei costi che il Sole che ride ha denunciato per anni; alla Casa del Pellegrino, costruita con i fondi del Giubileo, mai utilizzata per i "pellegrini" e poi trasformata (per fortuna) in centro per la riabilitazione. Quando il Pds decise di chiudere con lui, Soffritti raccolse le firme per una lista alternativa che ritirò solo quando gli diedero il posto di Presidente della Fer, poi entrò del Pdc. Nella legislatura 2004 - 2009 era contemporaneamente deputato e consigliere comunale a Ferrara. La stampa ne parlò come uno dei più assenteisti in entrambi i ruoli.

Fatto Quotidiano – 12.1.13

Crisi, 520mila in cassa integrazione nel 2012. Persi 8.000 euro a testa

Circa 8.000 euro persi per ogni lavoratore. Si tratta dei 520mila "equivalenti" in cassa integrazione a zero ore per l'intero 2012. E' quanto ha calcolato la Cgil rielaborando i dati Inps sulla cassa integrazione (quasi 1,1 miliardi di ore autorizzate). Il taglio complessivo della busta paga ammonta a 4,2 miliardi al netto delle tasse. Nel dettaglio si parla di 522.344 lavoratori, di cui 190 mila in cigs e 170 mila in cigd. In generale al primo posto per ore di cig autorizzate c'è la Lombardia con 238.363.723 ore che corrispondono a 114.159 lavoratori equivalenti a zero ore. Segue il Piemonte con 143.184.093 ore per 68.575 lavoratori e il Veneto con 102.866.768 ore di cig autorizzate per 49.266 lavoratori. Il settore più colpito è quello della meccanica con 349.766.585 ore e 167.513 lavoratori a zero ore coinvolti. La Cgil sottolinea che il 2012 è stato il secondo peggior anno (dopo il 2010) dal 1980 in termini di ricorso alla cassa

integrazione. Dall'inizio della crisi a oggi le aziende hanno chiesto all'Inps "4,4 miliardi di ore ma se nel 2008 ci si è limitati a 188,8 milioni (concentrati negli ultimi mesi), nel 2009 si sono raggiunti i 918, 1 milioni di ore e nel 2010 – con l'introduzione della cassa in deroga – si è toccato il picco con 1,2 miliardi di ore. Il 2011 si è chiuso con 953, 5 milioni di ore. Nel 2012 si è registrato un aumento delle richieste del 12,1% rispetto al 2011. Sono state autorizzate 335.603.725 ore per la cig ordinaria (+46,25%), 400.284.270 per la cig straordinaria (-5,53%) e 354.766.227 per la cig in deroga (+10,87%). Questi numeri hanno coinvolto a vario titolo (a partire cioè dalla singola giornata di cassa integrazione) più di due milioni di lavoratori. Gli interventi che prevedono percorsi di reinvestimento e rinnovamento delle aziende – spiega il rapporto della Cgil – "nell'insieme non migliorano e rappresentano solo l'8,21% del totale dei decreti, mentre il totale complessivo dei decreti ha raggiunto il numero delle aziende coinvolte nel 2011, con un aumento nelle unità aziendali territoriali coinvolte". Secondo il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada, i numeri descrivono "un sistema produttivo letteralmente frantumato dagli effetti della crisi, così come la condizione di centinaia di migliaia di lavoratori è di grandissima sofferenza. Serve un'opera di ricostruzione, che deve partire dal lavoro: sarà questo il compito del prossimo governo". "La Cgil" – sottolinea – "farà la sua parte presentando, alla conferenza di programma di fine gennaio, un 'Piano del Lavoro' perché solo il lavoro può dare al Paese una prospettiva di sviluppo e di crescita".

Fiom, l'Assemblea dà il via alla "carta rivendicativa" contro l'accordo separato

Via alla "carta rivendicativa" per "rendere inapplicabile l'accordo separato del 5 dicembre scorso" e riconquistare il contratto di lavoro. L'assemblea nazionale della Fiom, tenutasi a Cervia, ha infatti votato con 384 sì, su 552 aventi diritto, il documento presentato dal leader Maurizio Landini che definisce la strategia futura delle tute blu della Cgil. Una "Carta" a carattere nazionale che fissa "una base comune di diritti", "non derogabile" dal secondo livello di contrattazione, da diffondere capillarmente in ogni fabbrica con cui "scalzare" il contratto non controfirmato dalla Fiom. Un "piano" per il futuro che non ha però convinto né la minoranza di sinistra della Fiom né quella riformista. La prima ha presentato, a firma di Sergio Bellavita, un documento in contrapposizione a quello di Landini giudicato troppo "accomodante"; la seconda, con Manuela Marcon, Fabrizio Potetti e Gianni Venturi, ha promosso una dichiarazione di voto per l'astensione contro "la reazione a testa bassa" profilata da Landini ed in favore "di una riflessione comune con la Cgil" su una possibile "exit strategy" dalla serie di accordi separati inanellati dalla Fiom in questi anni. L'opposizione ha raccolto 34 voti mentre ad astenersi sono stati in 109. "Comprendiamo il momento grave che stiamo attraversando, ma la risposta di Landini ci pare insufficiente e inadeguata. Non condividiamo la soluzione, non l'analisi, perché quello che serve ora non è caricare a testa bassa ma fermarsi e ragionare su cosa non ha funzionato e ha portato a tanti accordi separati. Serve una riflessione comune con la Cgil sulla possibile exit strategy" ha spiegato Potetti dell'area riformista. Critiche dure invece da Rete 28 Aprile. "La strategia della Fiom è stata fino ad oggi inadeguata. E' una posizione non sindacale, che fa l'occhiolino al centro sinistra – ha commentato Bellavita - e non si pone l'obiettivo di aprire una battaglia nel Paese per la riconquista del contratto né ha portato avanti una vera e determinata opposizione al governo Monti che ha così potuto cancellare l'art.18". Nel frattempo la Fiat, al tavolo di trattativa con Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione Quadri per il rinnovo del contratto collettivo di primo livello siglato nel dicembre 2011 e che interessa i lavoratori di tutti gli stabilimenti italiani del gruppo, ha avanzato la sua proposta: 40 euro lordi mensili di aumento salariale, ma solo per il 2013 e legati all'effettiva prestazione, dunque alla presenza al lavoro di ciascun addetto. I sindacati, seppur con sfumature differenti, hanno accolto l'offerta con cautela, soprattutto per quanto riguarda quell'effettiva prestazione che lascia perplesse le organizzazioni proprio in vista dell'uso ancora massiccio che verrà fatto della cassa integrazione. Il confronto riprenderà il 16 gennaio.

Altro che Imu: cosa non ha fatto il governo Monti per la casa - Lavoce.info

Il governo Monti non ha fatto praticamente nulla per l'edilizia abitativa a condizioni più favorevoli di quelle di mercato. Come l'esecutivo precedente. Esigue le risorse destinate al piano nazionale per la riqualificazione delle aree urbane degradate. Proroga degli sfratti solo per poche famiglie.

di **Raffaele Lungarella*** (lavoce.info)

Edilizia sociale al palo. Il resoconto del suo anno di attività pubblicato dal Governo, mette in luce la sostanziale continuità con l'inazione del governo Berlusconi nel campo dell'edilizia abitativa a condizioni più abbordabili di quelle di mercato. Sul disimpegno del Governo Monti, molto deve avere influito il proposito del ministro Passera, competente per materia, di chiamarsi fuori dalle politiche per la casa, ritenendole un compito degli enti locali. La sola iniziativa programmata e avviata è il piano nazionale per le città, finalizzato a riqualificare le aree urbane degradate. Potrebbe produrre anche un'offerta di alloggi sociali, ma le risorse con cui è stato finanziato sono relativamente esigue (240 milioni di euro circa) e sono state stornate da altri programmi destinati all'edilizia abitativa. Dubbi si possono nutrire anche sugli effetti "sociali" dell'eliminazione del tetto del 40 per cento alla partecipazione del Fondo investimento per l'abitare, della Cassa depositi e prestiti, agli investimenti dei fondi immobiliari locali. Sull'efficacia di questa decisione qualche perplessità deve averla anche il Governo, visto che non l'ha menzionata nel suo resoconto. **La questione sfratti.** La stessa sorte di non essere citata nel documento del Governo è toccata anche alla proroga (al prossimo 31 dicembre) degli sfratti per finita locazione a favore di famiglie che versano in condizioni di disagio particolarmente gravi, residenti nei comuni capoluogo di provincia e limitrofi (con almeno 10mila abitanti) e in quelli ad alta tensione abitativa. È l'unica misura assunta per fronteggiare un'emergenza che diventa sempre più acuta, ma della quale potrà usufruire un numero esiguo di famiglie. La "questione delle abitazioni" è sostanzialmente assente anche nell'agenda Monti: è vagamente evocata ("va favorito l'accesso alla casa") nel capitolino sulla famiglia in una società che cambia.

Crisi, nel 2012 calano le presenze negli alberghi: - 7 milioni. Persi 3 miliardi

Un calo del 2,5% dei pernottamenti nel 2012 e del 10% dei fatturati. Si tratta di 7 milioni in meno di presenze e di una perdita di 3 miliardi di euro. E' quanto emerge dal rapporto del Centro Studi di Federalberghi. Secondo i dati pubblicati diminuiscono le presenze degli italiani (-5,4% rispetto al 2011), mentre aumentano dell'1% quelle degli stranieri. "Entrando nel dettaglio mensile – si legge – gli italiani hanno fatto segnare indicatori negativi per nove mesi su dodici ad eccezione di marzo (0%), novembre (addirittura +8%) e dicembre (+0,1%)". Gli stranieri, invece, hanno segnato solo tre mesi di trend negativo (aprile, giugno e settembre), facendo registrare incrementi record a febbraio (+9,7%), gennaio (+9,2%), marzo (+8,6%) e novembre (+6,6%). E le ripercussioni sull'occupazione sono pesanti: "Nel segmento dei lavoratori a tempo indeterminato – spiega l'analisi – il dato annuo è stato di -3,1% con picchi che sono andati dal -1,1% a gennaio al -4,8% di ottobre. Nel segmento dei lavoratori a tempo determinato il dato annuo è stato di -2,8% con picchi che sono andati dall'0% di marzo al -6% di dicembre". In generale il 2012 si è chiuso con una diminuzione di lavoratori occupati di circa 10mila unità, 60mila a livello aggregato di settore. I dati "sono sicuramente negativi, eppure – commenta il presidente di Federalberghi Bernabò Bocca – guardando al contesto internazionale c'è qualcosa che comincia a luccicare in fondo al tunnel". "La speranza – prosegue – è di una ripartenza nel 2013 delle spese delle famiglie italiane e straniere orientate al settore, incoraggiata da tariffe ferme da tre anni e proposte commerciali sempre più ricche di servizi aggiuntivi". Dal mondo politico gli albergatori si aspettano agevolazioni fiscali, dall'Imu alla Tares, semplificazioni per l'accesso al credito, promozione massiccia verso i Paesi ad economia forte della destinazione Italia, drastica riduzione del costo del lavoro. "Sono le richieste che rivolgiamo ai candidati premier – conclude Bocca – affinché le inseriscano nelle loro Agende, oltre ad un piano strategico di breve-media durata che possa assicurare al turismo una lenta ma certa ripresa, indispensabile per tenere in vita le migliaia di imprese, garantire i milioni di posti di lavoro e mantenere gli introiti fiscali per le casse dello Stato".

“Il 41% degli italiani non arriva a fine mese e 9 su 10 non credono in ripresa”

Gli italiani sono sempre più scettici sull'uscita rapida dalla crisi. Per i prossimi dodici mesi solo il 16% dei nostri concittadini – la metà dello scorso anno – vede in arrivo un miglioramento per l'economia del Paese, mentre il restante 86% pensa che il 2013 non porterà alcuna evoluzione positiva, ma addirittura un ulteriore peggioramento. E' questo il quadro che emerge dal sondaggio Confesercenti-Swg sulle prospettive economiche dell'Italia per l'anno appena iniziato. La salute dell'economia italiana è giudicata negativamente dall'87% del campione. In particolare, spiega il sondaggio Confesercenti-Swg, il 36% la ritiene inadeguata, mentre il 51%, la maggioranza, addirittura pessima. A promuoverla solo il 13%, che la segnala come discreta (11%, in aumento del 3% sullo scorso anno) o buona (2%, in calo dell'1%). Anche sulle prospettive si registra una grave sfiducia. Solo il 16% degli intervistati vede una svolta (lo scorso anno erano esattamente il doppio e cioè il 32%). Ad avere una visione più positiva sono i giovani sotto i 24 anni (22,9% di ottimisti) e chi vive nelle Isole (22,2%). Aumentano significativamente i pessimisti, che passano dal 30 al 44% del campione generale, che pensano che nel 2013 andremo incontro ad un ennesimo peggioramento dell'economia. Una percentuale che sale al 45,6% tra gli abitanti del Nord Ovest e addirittura al 49% nella fascia d'età 35-44 anni. Il 40% degli italiani ritiene invece che la situazione resterà la stessa del 2012: anche in questo caso, i valori massimi si registrano nella fascia d'età tra 18 e 24 anni, dove si registra un picco del 42,9%. Ma gli italiani sono pessimisti anche per la propria situazione. Se, infatti, per l'Italia ci si aspetta un ulteriore peggioramento, le prospettive per la propria famiglia e la situazione personale sono solo un po' meno negative. L'86% degli intervistati non crede in un miglioramento. Il 52% dei nostri concittadini ritiene che la situazione rimarrà la stessa, in aumento del 5% sullo scorso anno. Calano gli ottimisti, che passano dal 17 al 14%, così come i pessimisti, che scendono al 34% dal 36% dello scorso anno. Dal sondaggio inoltre emerge che il 2012 è stato un anno nero per gli italiani. La crisi ha colpito l'80% delle famiglie, l'86% delle quali ha dovuto ridurre le spese. Secondo quanto riportato il 41% della popolazione ha avuto difficoltà ad arrivare a fine mese sia con i propri redditi che con quelli familiari. E se nel 2010 circa il 72% del campione riusciva a far fronte alle spese della famiglia per tutto il mese, quest'anno la percentuale cala bruscamente al 59%. Cresce invece di 5 punti rispetto a due anni fa il numero di coloro che ce la fanno solo fino alla seconda settimana (ora il 23% del campione), mentre salgono di ben 8 punti gli italiani che arrancano fino al traguardo della terza settimana (passando dal 20% del 2010 al 28% del 2012). Inoltre emerge che il 37% dei nuclei familiari ha ridotto fortemente le spese, il 21% ha invece tagliato sulle attività di svago. Problemi lavorativi per il 20% delle famiglie italiane che hanno registrato la perdita del posto di lavoro (il 14%) o la cassa integrazione per uno dei suoi membri (il 6%). Per gli italiani, quindi, evidenzia il sondaggio Confesercenti-Swg, il nuovo governo dovrà puntare tutto sull'emergenza lavoro: la maggioranza (il 59%) vuole far leva sul nuovo esecutivo per porre alla sua attenzione l'emergenza lavoro, scelta dal 31% degli intervistati a causa del forte sentimento d'insicurezza sul futuro. E' significativo che, subito dopo, gli italiani chiedano di abbassare le tasse e di ridurre i costi della politica (il 23% del campione in entrambi i casi), cioè meno spese e meno sprechi per liberare risorse utili a tagliare l'insostenibile pressione fiscale.

Movimento 5 Stelle, il profilo Facebook del “taroccatore” del simbolo

Enzo Di Frenna

Lo avete visto il profilo Facebook di Andrea Massimiliano Foti, il ragazzo catanese che depositato al Viminale un simbolo elettorale identico a quello del Movimento 5 Stelle? Per sicurezza l'ho filmato. Dunque: Foti ha dichiarato in una intervista che è un ex grillino, iscritto di Meet Up. Il suo logo lo ha registrato nel 2007, insieme a un gruppo di amici del Meet Up. Quindi farebbe attività politica da molti anni. Di solito, chi usa la rete per fare politica usa molto e bene i social network. Conosco diversi attivisti, non solo del M5S, che nel loro profilo hanno migliaia di contatti, spesso di persone che sono collegate allo stesso gruppo o movimento. Invece il profilo Facebook di Foti è nato nel 2011. Un anno fa. La parte pubblica che sono riuscito a consultare ha una sola foto e 123 amici. Ma la cosa strana è che la maggior parte di loro sono donne con nomi arabi e indiani. Donne avvenenti, che mostrano il loro bel corpo. C'è anche l'amicizia con una ragazza che come foto nel profilo mostra il sedere, mentre abbondano le foto di donne prosperose di

seno. A leggere i nomi delle sua amiche si rimane abbastanza sorpresi: Eman Ali, Kate Morin, Umera Khan, Emily Mgako, Jesuka Jua, Janai Jlyer, Saiwa Jaan, Cicilia Chelalahi, Natalia Dvornichenko, Eva Puppette Blonde, Samarth Ahjuia, Maria Awari e diversi nomi arabi di donne. C'è poi l'amico "Lombardia Intesta" che inneggia a Maroni presidente e "Ex Lega Nord coordinamento". L'amica Silvia Tessarotto è in posa intima e sensuale e Stella Ventura mostra il reggiseno. Questi indizi potrebbero far pensare a un profilo "falso", come spesso avviene nei social network, usando il nome e cognome di una persona e poi inserendo amicizie casuali, di varie nazionalità. Ma in questo caso c'è una foto di Foti che lo ritrae con un cane su una nave. Ed è lo stesso volto che appare nella foto che lui ha mostrato a un giornale siciliano, dove è ritratto accanto a Beppe Grillo. Inoltre, è indicata la città dove attualmente risiede, Bergamo, ed è indicata anche la società per cui lavora. Insomma, non sembra un profilo di un ex grillino che fa attivamente politica in Rete, che spesso hanno una lunga lista di contatti legati molto al territorio in cui operano. Anzi, Foti sembra che internet la conosca poco. Perché lascia tracce. Anche sui social network.

Mali, Hollande: "Intervenuti per sostenere le unità maliane contro il terrorismo"

Anna Jannello

"Ho risposto, in nome della Francia, alla richiesta d'aiuto del presidente del Mali. Le forze armate francesi sono intervenute oggi pomeriggio per sostenere le unità maliane nella lotta contro i terroristi". Dura meno di due minuti la dichiarazione televisiva di François Hollande che, nella serata di venerdì 11 gennaio, annuncia l'appoggio dell'Eliseo alla difesa dell'integrità nazionale dell'ex colonia, da aprile 2012 sotto il ricatto dei miliziani salafiti che hanno occupato le tre regioni del Nord. In mattinata, il presidente francese aveva dichiarato che era in gioco l'esistenza stessa del Mali (oltre a quella di 6 mila cittadini francesi residenti nel paese saheliano). Neanche due anni dopo l'attacco alle postazioni militari di Gheddafi - 19 marzo 2011- la Francia è di nuovo in azione sul continente africano. Con meno clamore e dispiego di mezzi per il momento, ma con la determinazione che è finora mancata, invece, al governo maliano dopo il golpe del 22 marzo scorso che ha portato alla caduta dell'ex capo di stato Amadou Toumani Touré. I gruppi islamisti Aqmi, Mujao, Ansar Dine (che controllano rispettivamente le tre regioni di Timbuctu, Gao e Kidal) hanno voluto giocare d'anticipo prevenendo il dispiego delle forze internazionali autorizzato dalla risoluzione 2085 (20 dicembre 2012) del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Nella notte fra mercoledì e giovedì oltre un centinaio di pick-up con 1200 uomini armati entrano nella cittadina di Konna, 40 mila abitanti, superando l'immaginaria linea di confine fra nord e sud del paese. Obiettivo: raggiungere Mopti, importante capitale regionale nel cuore del Mali a 600 chilometri da Bamako, e il vicino centro di Sevaré, dove c'è l'aeroporto e il quartiere generale dello scalinato esercito maliano. Con un'azione rapida e coordinata i miliziani mettono in fuga le truppe governative che ripiegano su Sevaré. Al grido di Allah Akbar, nel pomeriggio di giovedì 10 gennaio, Konna, 60 chilometri da Mopti, è in mano ai guerriglieri salafiti: la porta d'ingresso verso la conquista del sud è a portata di mano. Al precipitare della situazione, il presidente maliano Dioncounda Traoré chiama al soccorso François Hollande e sollecita il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon. La Francia non si fa trovare impreparata. Può contare sulle sue basi in Senegal, Gabon, Ciad, da cui far partire i Mirages 2000D e F1CR. Mentre dal Burkina Faso, riferisce Radio France International, sono pronti ad alzarsi in volo gli elicotteri Cougar e Caracal; dal Niger i droni Harfang. Il pronto intervento dell'aviazione francese permette la riconquista, la sera di venerdì 11, dell'abitato di Konna. Il presidente della Cedeao (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), l'ivoriano Alassane Ouattara, autorizza l'invio immediato di truppe in Mali, il contingente di 3.300 uomini di cui si parla da mesi e che ha ottenuto il via libera dall'Onu. Fra i primi a rispondere all'appello, la Nigeria, il Burkina e il Niger hanno annunciato che invieranno 500 militari ciascuno. Thomas Boni Yayi, presidente dell'Unione africana e del Benin, plaude l'intervento francese. Che piace al ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle, l'omologo britannico William Hague esprime il suo gradimento con un tweet. Mentre la Casa Bianca s'impegna a fornire droni di avvistamento e supporto logistico. Ma l'operazione francese è tutt'altro che risolutiva: l'azione delle armi non deve far cessare le iniziative di dialogo. Purtroppo la mediazione di Blaise Campaoré, presidente del Burkina, e i colloqui fra rappresentanti del governo di Bamako e l'Mnla (i tuareg indipendentisti poi soppiantati da Aqmi e soci) si sono rivelate inconcludenti. Iyad Ag Ghaly, leader di Ansar Dine, tuareg convertitosi all'integralismo salafita, ha lasciato il 4 gennaio il tavolo dei negoziati di Ouagadougou per attaccare pochi giorni dopo Konna. Il rischio di creare nel nord del Mali un "Sahelistan" non è così remoto. Intanto in Francia le misure anti terrorismo del piano "Vigipirate" sono state rafforzate.

Francia, "i massoni sono di ritorno con il governo del socialista Hollande"

Leonardo Martinelli

Nel maggio 2012, con la vittoria di François Hollande, la sinistra è ritornata al potere in Francia. A Parigi molti osservatori politici aggiungono un dettaglio. Che al potere è ritornata anche la massoneria. Con il cambio della guardia ai vertici dello Stato, sarebbe aumentato considerevolmente il numero di massoni tra i ministri, i loro consiglieri e gli alti funzionari, soprattutto via il Grand Orient de France (Godf): è la loggia maggiore, che, pure a livello di adepti, si sta rafforzando negli ultimi tempi. E che, dal punto di vista politico, è classificata piuttosto a sinistra. A dirlo, ben due settimanali, Le Nouvel Observateur e Le Point, che hanno dedicato la copertina al revival della massoneria nella Francia dei socialisti. «I massoni sono di ritorno - scrive il Nouvelobs - con la vittoria di Hollande hanno investito gli ingranaggi del potere, come non avveniva dal 1981». L'anno dell'elezione di un altro presidente socialista, François Mitterrand. Non che con Nicolas Sarkozy i massoni fossero caduti completamente in disgrazia. Avevano accolto con un certo favore la sua elezione nel 2007. Ma le sue posizioni sempre più vicine all'estrema destra, soprattutto nell'ultima fase del mandato, non erano piaciute per nulla al Godf, come le attenzioni dell'ex presidente nei confronti delle esigenze dei cattolici più intransigenti. D'altra parte la loggia tradizionalmente più a destra, la Grande Loge nationale française (Glnf), anche a causa di dissidi e scandali interni, ha perso sempre più affiliati. E potere. Con Hollande la musica è diversa. Intendiamoci bene: il nuovo presidente non è un massone. Ma il mondo delle logge lo ha

apprezzato subito anche da candidato, soprattutto rispetto alle due donne che lo affrontarono alle primarie del Partito socialista francese, Martine Aubry e Ségolène Royal. In odore di massoneria (di quella praticata) sono vari esponenti politici a lui vicini. Non è facile fare un "censimento" preciso. A livello di Parlamento sono comunque oltre 150 i deputati e senatori che si rivendicano sfacciatamente massoni (fanno parte della "Fraternelle parlementaire") e per i due terzi sono di sinistra. Quanto ai ministri, l'inchiesta del *Nouvel Observateur* indica vagamente in "una mezza dozzina" quelli affiliati. Manuel Valls, l'influente ministro degli Interni, ha aderito al Grande Oriente di Francia negli anni Ottanta e, dice lui, ne ha preso le distanze nel '96. Ma sarebbe ancora molto vicino all'ambiente. Jérôme Cahuzac, alla guida del dicastero del Bilancio, ora al centro di un'inchiesta giudiziaria per sospetta frode fiscale, non ha mai smentito la sua appartenenza al Godf, segnalata da molti. Anche una donna, Anne-Marie Escoffier, ministro della Decentralizzazione, farebbe parte del giro. Ma molto più numerosi sarebbero i "massoni senza grembiolino", come vengono chiamati in Francia (i simpatizzanti, insomma), tra ministri e politici. Come Vincent Peillon, responsabile del dicastero dell'Educazione, che negli ultimi mesi ha più volte tenuto conferenze alla sede della loggia del Grande Oriente, per spiegare come realizzerà il suo progetto di introdurre l'insegnamento della "morale laica" nelle scuole. Proprio questo progetto sarebbe una novità voluta direttamente dalla massoneria. Che, si legge nell'inchiesta del *Nouvel Observateur*, mediante la sua rinnovata influenza, "dovrebbe rivelarsi determinante per far passare alcune riforme della società civile, care alla sinistra". Vedi il matrimonio gay, che trova l'appoggio convinto del grosso della massoneria, in nome di un laicismo spinto al suo estremo. E che ora, a pochi giorni dall'inizio del dibattito parlamentare sul nuovo progetto di legge, si trova al centro di vivaci polemiche. Perfino la depenalizzazione dell'eutanasia attiva, altra battaglia aperta di Hollande, trova i massoni totalmente favorevoli, in particolare il Grande Oriente. Che appoggia pure un'altra delle promesse elettorali di Hollande, il diritto di voto degli stranieri alle comunali. Ma allora, solo un'influenza positiva? Non proprio. C'è anche chi punta il dito sul fatto che in Francia la massoneria, come altrove, influenza nomine all'interno dello Stato (e non solo) a 360 gradi, con la meritocrazia come variabile non necessaria. Uno dei casi eclatanti, in questo senso, riguarda in realtà la destra, quando, alla fine dell'era Sarkozy, ministro dell'Economia divenne François Baroin, che, con scarse conoscenze nel campo e un inglese stentatissimo, si ritrovò a gestire per la Francia la crisi dell'euro. La sua sorprendente nomina era probabilmente da mettere in relazione al fatto che il padre era stato uno dei più prestigiosi gran maestri della Godf. Altro personaggio (di sinistra, stavolta) decisamente in odore di massoneria è Dominique Strauss-Kahn, ex direttore generale del Fondo monetario internazionale, candidato probabile alle presidenziali francesi prima di essere travolto dal noto scandalo del Sofitel di New York. A quel momento i media francesi lo difesero a oltranza, al di là di qualsiasi giustificazione. Le cattive lingue dissero che i massoni avevano attivato la loro rete di contatti e influenze fra i giornalisti.

Venezuela, l'esordio del chavismo senza Chávez – Massimo Cavallini

Giovedì 10 gennaio, giorno sancito dalla Costituzione della Repubblica Bolivariana per il giuramento e la 'toma de posesión' del presidente eletto, il 'chavismo senza Chávez' ha vissuto il suo debutto su scala internazionale. L'ha vissuto, come predisposto dalle forze di governo, sovrapponendo l'ubiquità all'assenza, l'eternità alla tirannia del tempo. 'Yo soy Chávez', hanno mille volte gridato gli uomini e le donne che – in una marcia frutto al tempo stesso d'una spontanea adorazione popolare e d'una rigorosa coreografia di Stato – hanno sfilato per ore lungo la Avenida Urdaneta. Tutti siamo Chávez. E tutti – noi, il popolo del Venezuela – prendiamo, nel nome d'un Chávez eternizzato dalla sua onnipresenza, possesso della presidenza della Nazione... Così doveva essere e così è stato. Appena sotto la crosta del cerimoniale, tuttavia, a dominare la scena è stata l'attesa. L'attesa surreale ed assurda di qualcuno che non si sa – né si può sapere – se e quando verrà. Non v'è dubbio: fosse stata un'opera teatrale, questa 'grande prima' del 'chavismo senza Chávez' avrebbe avuto come titolo – Samuel Beckett permettendo – 'Aspettando Hugodot'... Il giorno prima di questa 'non-inaugurazione', con un atto tanto prevedibile quanto sfacciato, il Tribunale Supremo di Giustizia (TSJ), aveva stabilito – in piena sintonia con quanto anticipato dai vertici del PSUV, il partito-Stato creato da Chávez – che tutti gli articoli della Costituzione (il 231, il 233, il 234 e il 235) che fanno esplicito riferimento alla cerimonia di giuramento, nonché all'assenza temporanea o assoluta del presidente eletto, non hanno, nel caso specifico, valore alcuno. Essendo Hugo Chávez un presidente rieletto – affermava in sintesi la sentenza del TSJ – la cerimonia di giuramento non è che una semplice formalità. Chávez è un presidente che, a tutti gli effetti in carica, si trova per il momento a Cuba, dove si è recato con regolare permesso dell'Assemblea Nazionale, per sottoporsi a cure urgenti. La sua non è né un'assenza temporanea, né un'assenza assoluta. È una sorta di licenza indefinita il cui termine a lui e soltanto a lui, spetta definire. Questo la Corte ha inappellabilmente deciso. E che nessuno s'azzardi – pena l'accusa di sovversione – a chiedere notizie sullo stato di salute del "comandante-presidente", o a pretendere di sapere se ancora quest'ultimo possieda le capacità fisiche o mentali indispensabili per l'adempimento delle proprie funzioni. Assurdo? Certo. Ed è proprio nell'intrinseca, perversa logica di questo 'assurdo' che il chavismo è cresciuto negli ultimi 14 anni. Il grande amore che, di questi tempi, le gerarchie chaviste vanno più che mai testimoniando per la 'migliore Costituzione del mondo' – non c'è occasione, in effetti, in cui si presentino senza il 'libretto blu' tra le mani – è infatti il più incestuoso degli amori. O, se si preferisce, quello che più da vicino ricorda quanto a suo tempo ebbe a dire, in materia di diritto costituzionale e con molto machista protervia, un altro celebre caudillo latinoamericano, il brasiliano Getulio Vargas: "A constituição é como a virgen. Foi feita para ser violada" - La Costituzione è come una vergine. È fatta per essere violata). Raccontata telegraficamente (ma tornerò sull'argomento) la storia è questa. Hugo Chávez, l'indiscusso padre della Costituzione della Repubblica Bolivariana – approvata per referendum nel dicembre del 1999 con oltre il 70 per cento dei voti – ha usato della sua creatura tutte le parti che servivano a rafforzare il potere esecutivo. Ed ha poi usato questo potere esecutivo per violentare, in pratica, tutto il resto. E se qualcuno, poi, desidera sapere quanto 'indipendente' il potere giuridico-costituzionale che, due giorni fa ha cancellato con un colpo di spugna quattro articoli della Carta Magna, eternizzando l'attesa del ritorno di Hugodot, può andarsi a rivedere le immagini dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2006, quando i giudici accolsero il presidente con una 'standing ovation',

scandendo lo slogan "uh, ah, Chávez no se va'... La vera novità emersa il 10 gennaio non sta però nella burla (scontatissima) della sentenza emanata dal TSJ. Sta nel fatto che, questa "indefinita attesa", sancita nel nome del grande leader assente ma onnipresente, è in realtà in ovvio, stridente contrasto proprio con le indicazioni del capo ubiquo ed eterno. Nel suo ultimo intervento pubblico, prima di partire Cuba, Hugo Chávez era stato molto chiaro (chiaro, anzi, "come la luna piena"): "nel caso che dovessi io essere 'inabilitato'- e che non potendo io, per questo, iniziare il mio nuovo mandato venissero, come previsto dalla Costituzione, convocate nuove elezioni – vi chiedo di votare per Nicolás Maduro...". La situazione è davvero chiara. Paradossale, ma chiara. Molto più lucido dei suoi cortigiani, Chávez aveva capito che molto meglio, per il futuro del chavismo, era affrontare subito, sull'onda dell'emozione per il suo personale calvario, il problema della sua assenza. Al contrario dei chavisti di lui più chavisti, Chávez aveva evidentemente visto – prima di entrare in un tunnel nel quale, forse, non uscirà – i pericoli di logoramento insiti in una lunga, surreale attesa d'un suo ritorno... Molti oggi vanno chiedendosi come sarà il chavismo senza Chávez. Ogni risposta è, ovviamente, prematura. Ma una cosa, alla luce di questa 'prima', già si può prevedere. Lasciato nelle mani dei sacerdoti del culto il chavismo sarà, probabilmente, ancor più autoritario. E, sicuramente, molto più stupido.

Manifesto – 12.1.13

Il salario minimo divide Pd e Cgil - Mirco Viola

ROMA - La campagna elettorale comincia a riservare sorprese non da poco (a parte i siparietti berlusconiani, ovviamente), e in particolare una miccia è stata accesa dal presidente dell'Eurogruppo Juncker, che due giorni fa aveva parlato di un salario minimo per l'Europa. L'idea divide un fronte finora apparso abbastanza compatto, ovvero la Cgil dal Pd. E, più precisamente, due personaggi tradizionalmente vicini (ricordare l'endorsement a seggi ancora aperti delle primarie): Susanna Camusso e Pierluigi Bersani. Il segretario del Pd ieri ha aperto alla possibilità di un salario minimo imposto per legge, mentre la segretaria della Cgil - seguendo una tradizione più contrattualista del sindacato - ha chiuso le porte. E non è cosa da poco, visto che in futuro, se dovessero salire al governo quelli del Pd e di Sel (non si sa bene se con Monti o meno), il tema potrebbe (e diremmo anche, dovrebbe) finire in qualche modo nell'agenda politica. «Molto opportuno», ha definito Bersani l'intervento di Juncker a favore del salario minimo. Per non urtare però troppo la Cgil - e neanche la Cisl, che già due giorni fa si era detta contraria - il segretario del Pd ha detto che è d'accordo che per i lavori non coperti da una contrattazione collettiva si debba prevedere un salario minimo. «In questo senso - ha detto - interpreto l'intervento di Juncker che ha affrontato il tema dell'occupazione in modo molto secco e secondo me molto opportuno». «Come è noto, noi pensiamo che il contratto nazionale sia uno strumento insostituibile - ha invece spiegato Susanna Camusso - Penso che la proposta sia assolutamente coerente con un'ipotesi che c'è dentro la Commissione europea, e che noi non condividiamo, che è quella di non avere i contratti nazionali ma al massimo la contrattazione di secondo livello». Quindi la chiusura è piuttosto netta da parte della Cgil, né si fa accenno - almeno per il momento - alla possibilità di stabilire un salario minimo almeno per i precari e tutti quelli che sono più in generale fuori dalla contrattazione collettiva. Piuttosto, la Cgil, ha sempre tentato al contrario di far riportare anche tutti gli «esclusi» al contratto nazionale, prendendolo almeno come riferimento. Dunque, centralità al contratto: i sindacati la difendono a spada tratta. Ieri sul tema comunque è ritornato anche Carlo Dell'Aringa, economista entrato nelle file dei candidati del Pd. Apprendo anche lui alla possibilità del salario minimo, ma solo per i precari. «L'idea di un salario minimo dal punto di vista analitico è giusta - dice - ma noi non ne abbiamo bisogno, perché il sistema dei contratti collettivi è già sufficientemente garante e flessibile. L'economista aggiunge che «il problema al limite può riguardare solo i precari: andrebbero tutelati da un livello minimo di retribuzioni, e almeno in parte la riforma Fornero dà risposte prevedendo il rinvio a retribuzioni molto simili a quelle dei contratti collettivi». Più vicino alle posizioni della Cgil, evidentemente, l'ex segretario del sindacato, Guglielmo Epifani, anche lui oggi candidato per il Pd: «Quella di Juncker è una denuncia giusta, visti i dati della disoccupazione, ma è anche paradossale - dice - perché l'Europa di Juncker è quella che per due anni ha fatto politiche cieche di rigore che hanno portato a questa situazione». «Il salario minimo - prosegue Epifani - riguarda come coordinare le politiche salariali in Europa ed è una cosa diversa dalla creazione di posti di lavoro, per cui servirebbero politiche più espansive, di investimento. Sul salario minimo c'è una discussione aperta a livello europeo, anche nel sindacato. In Italia non abbiamo un salario minimo ma un minimo contrattuale che è meglio perché tiene conto delle differenze di settore. La cosa che andrebbe resa agibile è l'erga omnes dei contratti». Sul tema è intervenuto ieri anche Maurizio Sacconi, Pdl, ex ministro del Lavoro: «Juncker chiede uno "zoccolo di diritti sociali comuni" e ha ragione - spiega - ma da noi il salario minimo esiste già, con il contratto nazionale. Per contrastare la disoccupazione, occorre correggere profondamente la legge Fornero e tornare alla Biagi: uno Statuto dei lavori, l'apprendistato nella versione semplice, usare la leva fiscale e favorire la contrattazione aziendale sulla base dell'articolo 8 della manovra 2011».

«Il reddito di cittadinanza è un diritto universale» - Roberto Ciccarelli

ROMA - «In Europa - sostiene Stefano Rodotà, uno dei giuristi italiani che hanno partecipato alla scrittura della Carta di Nizza e autore del recentissimo Il diritto di avere diritti - siamo di fronte ad un mutamento strutturale che spinge qualcuno ad adoperarsi per azzerare completamente i diritti sociali, espellere progressivamente i cittadini dalla cittadinanza e far ritornare il lavoro addirittura a prima di Locke. Per accedere ai beni fondamentali della vita come l'istruzione o la salute, dobbiamo passare per il mercato e acquistare servizi o prestazioni. Il reddito universale di cittadinanza è il tentativo di reagire al ritorno a questa idea di cittadinanza censitaria». **Il reddito di cittadinanza, dunque, non il «salario minimo sociale e legale» chiesto dal presidente uscente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Come spiega questa dichiarazione?** Juncker ha mostrato più volte un'attenzione rispetto ad una fase nella quale debbono essere ripensati una serie di strumenti anche partendo da una riflessione più profonda sulla dimensione

dei diritti. A parte la sua citazione di Marx, credo che la sua dichiarazione dovrebbe essere valutata alla luce dell'articolo 34 della Carta dei diritti fondamentali. In una delle sue carte fondative l'Ue si impegna a riconoscere il diritto all'assistenza sociale e abitativa e a garantire un'esistenza dignitosa ai cittadini. C'è un'assonanza molto forte con uno dei più belli articoli della nostra Costituzione, il 36. Considerati insieme, questi articoli offrono una chiave per considerare il reddito fuori dalla prospettiva riduzionistica con la quale di solito viene considerata. Diversamente dall'approccio del salario minimo, o di quello del «reddito di sopravvivenza» di cui parla Monti nella sua agenda, il reddito non può essere considerato solo come uno strumento di lotta contro la marginalità. In Europa non c'è solo la povertà crescente. Io credo che oggi la lotta all'esclusione sociale passi attraverso l'adozione del reddito di cittadinanza. **Riesce ancora a mantenere una fiducia ammirevole nelle istituzioni europee e a non considerarle solo come l'emanazione diretta della Bce o della volontà tedesca di imporre politiche anti-inflattive e di rigore nei bilanci pubblici. Come mai?** Ma perché l'Europa non può essere ridotta solo alle politiche dell'economia che assorbe tutte le altre dimensioni. Non è possibile ricordarsi degli aspetti virtuosi dell'Europa solo quando interviene per sanzionare i licenziamenti di Pomigliano oppure la legge italiana sul testamento biologico e dimenticarli quando impone di considerare l'economia come il Vangelo, con questa idea di mercato naturalizzato. L'Europa è un campo di battaglia. Io stesso ricordo la fatica di introdurre nella Carta di Nizza i principi di solidarietà e uguaglianza che prima mancavano. **Susanna Camusso (Cgil) sembra avere tutt'altra idea sulla proposta di Juncker e ha escluso il «salario minimo» perché danneggerebbe la contrattazione nazionale. Come lo spiega?** Capisco la sua volontà di salvaguardare la dimensione contrattuale, ma la trasformazione strutturale che viviamo ci obbliga ad andare oltre questo orizzonte. Il tema capitale e ineludibile è il reddito universale di cittadinanza. Martedì 15 a Roma presentiamo il libro Reddito minimo garantito del Basic Income Network dove discuteremo anche le proposte di Tito Boeri e Pietro Garibaldi, persone tutt'altro che ascrivibili ad un orizzonte estremista. Il reddito è uno strumento fondamentale per razionalizzare un sistema altamente disfunzionale e sgangherato come quello italiano sulle protezioni sociali. Nei primi giorni di governo l'aveva citato anche Elsa Fornero, poi ha abbandonato questa prospettiva. **Di solito la sinistra e i sindacati considerano il reddito come un ammortizzatore sociale. Lei ritiene che sia un approccio corretto?** Assolutamente no. Oggi non è più possibile considerarlo come uno tra i tanti ammortizzatori sociali perché dobbiamo cominciare a lavorare sulla distribuzione delle risorse. L'idea degli ammortizzatori sociali riflette un modo di guardare al precariato come un problema sostanzialmente transitorio che l'intervento dei governanti farà rientrare in una situazione di normalità. Oggi non è più così e il reddito è una precondizione della cittadinanza, uno strumento per affermare la pienezza della vita di una persona. Riguarda anche i lavoratori che si trovano in difficoltà, ma è un diritto di tutti i cittadini. **Quali sono le prime tappe del processo di una radicale riforma del Welfare?** Ripristinare l'agibilità democratica nelle fabbriche; difendere il diritto del lavoro dalla privatizzazione strisciante che non è una fissazione della Fiom o di Maurizio Landini; una nuova legge sulla rappresentanza sindacale ma soprattutto ripristinare il diritto all'esistenza che passa attraverso il reddito di cittadinanza. È una questione di cui non possiamo liberarci né con un'alzata di spalle come ha fatto Carlo Dell'Aringa, ma anche dicendo che il contratto funziona bene, il sindacato fa la sua parte, mentre invece nella società c'è più di qualcosa che non funziona. Dobbiamo pensare a una trasformazione radicale, proprio come accadde con lo Statuto dei lavoratori. Perché non dovrebbe accadere oggi? **Perché forse allora c'era l'autunno caldo, la migliore cultura giuslavoristica con Giugni, Romagnoli, Mancini sostenne l'avanzata del movimento operaio. Oggi non è così...** C'è una certa sordità del sindacato perché ritiene che gli strumenti acquisiti siano sufficienti per fronteggiare qualsiasi situazione. Ricordo che Romagnoli gli ha rivolto critiche molto severe quando abbiamo elaborato e firmato il referendum contro le modifiche all'articolo 18 e contro l'articolo 8. In generale trovo spaventoso constatare i guasti della progressiva emarginazione del dialogo con la cultura politica. E questo non accade solo nel mondo del lavoro.

Ilva. Nominati garante e commissario per le bonifiche - Gianmario Leone

TARANTO - Ieri il Consiglio dei ministri ha nominato Vitaliano Esposito, ex procuratore generale della Cassazione, Garante per il monitoraggio dell'esecuzione delle prescrizioni contenute nell'autorizzazione integrata ambientale per l'Ilva, che dovrà vigilare sugli interventi per il risanamento degli impianti e sul rispetto dei tempi stabiliti nel ricorso alle migliori tecnologie (Bat) previste per il settore della siderurgia. La figura del Garante era stata introdotta dal decreto legge 207 del 3 dicembre scorso, convertito nella legge 231 il 24 dicembre e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale lo scorso 3 gennaio. Sul decreto legge, la Procura di Taranto ha già avanzato ricorso alla Corte Costituzionale per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato: l'ammissibilità dello stesso sarà valutata dalla Consulta il prossimo 13 febbraio. Con decreto non sottoposto a delibera del Consiglio, Alfio Pini, già capo del corpo nazionale dei Vigili del fuoco, è stato invece nominato Commissario straordinario per gli interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto. Sarà lui dunque, a gestire i 336 milioni di euro stanziati dal governo e Regione Puglia per iniziare a risanare Taranto e rilanciare il territorio, stanziati lo scorso agosto. «E' stato fatto un passo in avanti importante - ha dichiarato il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini - nell'attuazione dei due provvedimenti che il Parlamento e il Governo hanno assunto per Taranto». Il ministro Clini ha inoltre in agenda nei prossimi giorni una visita a Taranto insieme con il garante e il commissario per incontrare le autorità locali, l'azienda e le organizzazioni dei lavoratori. Intanto sempre ieri, i giudici del tribunale del Riesame, hanno depositato le motivazioni dell'ordinanza con la quale nel dicembre scorso respinsero la richiesta di scarcerazione per Emilio Riva e l'ex direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso. A quest'ultimo, che era detenuto in carcere, furono concessi gli arresti domiciliari, misura cautelare che fu confermata per Emilio Riva. Con l'ordinanza fu respinta la richiesta di annullare il provvedimento cautelare emesso dal gip e seguito il 26 novembre 2012 per i reati per associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, concorso in corruzione in atti giudiziari e concorso in falsità ideologica. Nelle motivazioni del Riesame, contenute in 128 pagine, si legge che «è tutt'altro che astratto ed inconsistente il pericolo» che Riva e Capogrosso possano attuare «iniziative tese ad avvicinare, con finalità di subornazione in senso lato, persone a vario titolo

informate sui fatti o che saranno prevedibilmente sentite in dibattito». I due, scrivono i giudici, hanno dimostrato «notevole capacità a delinquere», in particolare per «i precetti che impongono la protezione dei lavoratori contro i rischi nell'ambiente di lavoro, la riduzione degli agenti inquinanti, l'adozione di cautele nell'uso, nei contesti aziendali, di sostanze pericolose». A supporto della tesi della «notevole capacità a delinquere», i giudici del Riesame hanno indicato, per Capogrosso, 7 condanne definitive inflitte per reati in materia di inquinamento e sicurezza nei luoghi di lavoro, più altri 7 procedimenti giudiziari pendenti; e per Emilio Riva 6 pendenze giudiziarie presso il Tribunale di Taranto per reati analoghi, nonché 2 condanne con sentenze irrevocabili cancellate al compimento degli 80 anni (oggi ne ha 86). Infine, è stato rispettato dall'azienda il pagamento degli stipendi del mese di dicembre, erogati ieri tramite bonifico sui conti dei 12 mila dipendenti dell'Ilva.

Difesa del contratto nazionale e una legge per la rappresentanza - Riccardo Chiari

La Fiom continuerà a battersi in ogni fabbrica contro quel vero e proprio furto di democrazia che impedisce a lavoratrici e lavoratori di decidere sulle loro condizioni di lavoro. In risposta all'accordo separato firmato da Federmeccanica con Fim, Uilm e Fismic che di fatto abolisce il contratto nazionale, l'assemblea nazionale di Cervia dei metalmeccanici Cgil dà il via libera a una «carta rivendicativa», con una base comune di diritti su tutto il territorio e non derogabile dal secondo livello di contrattazione. Con l'obiettivo di impedire l'applicazione dell'accordo separato del 5 dicembre, giudicato illegittimo, non rappresentativo, non votato e tale da manomettere i più elementari diritti. «Dobbiamo aprire una discussione di massa nei luoghi di lavoro - ha spiegato Maurizio Landini ai 552 delegati dell'assemblea - dobbiamo far votare fabbrica per fabbrica, chiedendo il consenso ai lavoratori, il mandato per aprire vertenze aziendali e territoriali, e rendere così inapplicabile quell'accordo attraverso un altro accordo che garantisce i diritti». Primo fra tutti quello di poter esprimere liberamente il proprio giudizio: non per caso dall'assemblea della Fiom è arrivato anche il via libera a una serie di iniziative territoriali da organizzare in questo periodo di campagna elettorale. Delle «giornate della democrazia», una ogni settimana, per chiedere alla politica cosa intenda fare sui temi cardine della democrazia e della rappresentanza sui luoghi di lavoro. Perché un fatto è certo: «Le leggi fatte in questi ultimi anni dal governo Berlusconi prima e dal governo Monti poi, dalla modifica dello Statuto dei lavoratori all'articolo 8, hanno messo in discussione il diritto al lavoro: le persone che noi rappresentiamo hanno registrato un peggioramento secco delle loro condizioni, e le disuguaglianze sono aumentate». Di qui la richiesta alle forze politiche considerate più sensibili ai temi del lavoro. Con una avvertenza: «Vogliamo un confronto alla pari. Auspico che non siano né Berlusconi né Monti a guidare il paese. Ma non basta questo a garantire che le cose vadano meglio. Qui serve una legge sulla rappresentanza per uscire dalla pratica degli accordi separati - osserva Landini - e interventi sulle pensioni dato che abbiamo l'età pensionabile più alta d'Europa e i giovani non entrano». Quanto alle politiche industriali, «è necessario un nuovo intervento pubblico nell'economia, su questo fronte stiamo pagando ritardi e errori anche dei governi di centrosinistra. Non si può dire che Obama e Hollande sono bravi quando difendono le loro aziende, e non dire che hanno fatto investimenti pubblici. Quando il 90% delle tasse in questo paese sono pagate dai lavoratori dipendenti, chiedere che una parte di queste risorse venga investita, combattendo in parallelo l'evasione fiscale, dovrebbe essere un tema cardine di una campagna elettorale». Nella «carta rivendicativa» c'è la richiesta di una riduzione degli orari di lavoro per evitare la cassa integrazione a zero ore - che finisce per colpire sempre gli stessi operai - e difendere tutta l'occupazione, anche quella precaria e in appalto. La richiesta va in direzione opposta all'accordo separato, nel quale è messo nero su bianco l'aumento dell'orario con il raddoppio dello straordinario obbligatorio. «La riduzione è possibile attraverso l'uso dei contratti di solidarietà e la cig ad ore - sottolinea il segretario generale della Fiom - che vanno incentivati. Se poi c'è la necessità di un maggior utilizzo dell'impianto siamo disposti a contrattare sugli orari ma collettivamente con le Rsu, non individualmente. Invece l'aumento dell'orario, previsto anche dall'accordo sulla produttività oltre che da questa disastrosa intesa separata, porta solo a ulteriori tagli». Sempre contro l'accordo separato c'è la rivendicazione di minimi salariali senza alcuna deroga e il pagamento dei primi tre giorni di malattia. Il documento presentato da Landini ha ottenuto il voto del 73% dell'assemblea, 384 delegati su 552. Contrari i 34 delegati della Rete 28 Aprile: «Questo documento - dice Sergio Bellavita - fa l'occhiolino al centro sinistra». Astenuti i 109 della minoranza «riformista», che di fatto chiedono di uscire dalla strada degli accordi separati.

La crisi dell'Europa non è economica. È politica - Anna Maria Merlo

PARIGI - Jean-Paul Fitoussi, economista keynesiano, professore all'Institut d'études politiques di Parigi, dall'89 al 2010 presidente dell'Ofce (Osservatorio francese delle congiunture economiche), è pessimista per l'Europa nel 2013. «Sono pessimista perché cerchiamo di risolvere un problema economico, mentre siamo di fronte a un problema politico - spiega - è come se volessimo cambiare la gomma di una macchina che non è sgonfia mentre ne sgonfiamo un'altra senza poi volerla cambiare. E' la ruota politica che non funziona e il motore non parte perché questa gomma è sgonfia». **Il 2013 si annuncia difficile come il 2012 per l'Europa?** Le politiche condotte in Europa in tutti i paesi e quelle già approvate con le finanziarie per il 2013 sono cattive politiche per rimediare ai problemi che contano di più per la gente, cioè la disoccupazione e il livello di vita. In Europa vengono condotte politiche pro-cicliche che non danno nessuna possibilità alla crescita economica. Quindi non danno nessuna possibilità alla soluzione del problema dell'occupazione. Ci sbagliamo di obiettivo: l'obiettivo finale delle società è il benessere, il lavoro, l'integrazione sociale, non il livello del deficit di bilancio. Ma tutte le politiche condotte in Europa hanno lo sguardo fisso sui deficit di bilancio. Non ci può essere un miracolo, come ha detto recentemente anche l'Fmi in questo modo non si risolve il problema dell'occupazione, ma lo si aggrava. Siamo in una situazione vicina alle reazioni che hanno fatto seguito alla crisi del '29. **I vari governi, specie nel sud d'Europa in difficoltà, raccontano che non possono fare nulla perché sono penalizzati dallo spread, dal differenziale del tasso di interesse con la Germania.** Lo spread è una questione artificiale creata dall'assenza di volontà politica in Europa di mutualizzare i debiti. Se fosse stata decisa la mutualizzazione del debito, ci sarebbe un titolo unico, e quindi non ci sarebbe spread». **Bisognerebbe dire questo ai**

tedeschi, già in campagna elettorale, che non vogliono pagare per i «fannulloni»? Ai tedeschi bisognerebbe dire che sono i fannulloni a pagare per loro. In realtà i trasferimenti non vanno dalla Germania verso il sud, ma dal sud verso la Germania, perché il fatto che lo spread cresca al sud ha come contropartita un calo del tasso di interesse pagato dalla Germania, che permette ai tedeschi di ridurre il loro servizio del debito. E' come se il sud sovvenzionasse la Germania. Ma dal momento in cui non abbiamo obiettivi politici chiari da perseguire in Europa - un'unione o solo una confederazione - allora è il paese creditore che guida il gioco. E' la Germania soprattutto, con alcuni paesi del nord. George Soros aveva detto alla Germania: leave or lead, o uscite o fate un piano Marshall per la zona euro. **La disoccupazione sta diventando insostenibile, ma perché nessuno si muove?** La situazione attuale è profondamente instabile e può avere conseguenze sociali assolutamente drammatiche. La disoccupazione in certi paesi è più forte degli anni '30, è ampiamente al di sopra per quello che riguarda i giovani. Ma la gente non è capace di combattere, non ha più poteri per negoziare. **Hollande è stato una delusione? Perché sembra non riuscire ad attuare una politica europea più incisiva? E' terrorizzato anche lui dalla minaccia dello spread?** Hollande fa come Sarkozy, fa come dicono i tedeschi. La Francia ha paura dello spread. Adesso ha tassi di interessi bassi, ma teme che, se si dissocia dalla Germania, questi aumentino. Alla fine i governi, quando arrivano al potere, finiscono sempre per obbedire alle regole della Ue. Bisognerebbe che una maggioranza di governi europei avesse il coraggio sufficiente per opporsi alla Germania, Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda ecc. dovrebbero dire «basta». **A febbraio ci sono le elezioni in Italia. La questione del rispetto delle regole europee è al centro del dibattito. Ci sarà un margine di manovra, secondo lei, dopo la stretta di Monti?** L'Italia è il paese che per ora ha completamente soddisfatto il Fiscal Compact. Se prendiamo il deficit strutturale, è allo 0,7%, cioè molto vicino ai dettami del Fiscal Compact, che sono dello 0,5%. Sarebbe quindi il solo paese europeo ad avere la possibilità di mettere in atto un piano di rilancio. Eppure il problema dello spread non è risolto. In altri termini, l'Italia in teoria soddisfa i vincoli europei ma l'assenza di unione in Europa fa sì che nessun paese possa rilanciare l'economia, salvo la Germania. O si va avanti nel federalismo o non risolveremo il problema. **L'Europa se non va avanti può indietreggiare?** Stiamo già andando indietro. Il pil per abitante in Italia è di 9 punti più basso di quello del 2007. Stiamo andando indietro come mai era successo dagli anni '30. **La crisi degli anni '30 è sfociata nella guerra, non sarà pessimista fino a questo punto?** La grande differenza con gli anni '30 è che adesso il resto del mondo non segue la politica europea, mentre allora, fino al '33, fino al piano Roosevelt, tutti i paesi avevano adottato la stessa politica. Oggi è l'Europa ad affondare nel marasma, mentre gli Usa vogliono rilanciare la macchina. **Eppure Usa e Giappone hanno un debito pubblico ben più ampio dell'Europa...** Il problema del debito pubblico non è difatti nato in Europa, dove è più basso degli Usa o del Giappone. Ma i paesi europei prendono a prestito con una moneta, l'euro, su cui non hanno nessun controllo. Gli Usa, che controllano la loro moneta, possono sempre rimborsare. Mario Draghi può cercare di risolvere il debito, ma è in una situazione delicata perché il Consiglio europeo non vuole che vada fino in fondo. Il Consiglio può accettare che la Bce agisca, ma impone al tempo stesso condizioni drastiche che affondano i paesi ancora di più nella recessione.

Bimbi felici con i gay. Il resto è «pregiudizio» - Eleonora Martini

Se una certa pseudo scienza continua a fomentare irragionevoli luoghi comuni sulle famiglie omosessuali, a sfatarne l'ultimo, il più resistente dei tabù, ci hanno pensato i giudici della Suprema corte di Cassazione, rifiutando senza mezzi termini «il mero pregiudizio che sia dannoso per l'equilibrato sviluppo del bambino il fatto di vivere in una famiglia incentrata su una coppia omosessuale». Ancora una volta, è un tribunale e non la politica a modernizzare uno Stato non adeguato alla società attuale: negli anni scorsi la Corte costituzionale e la stessa Cassazione si sono pronunciate per smontare pezzo per pezzo il muro di superstizioni che vieta i diritti alle persone omosessuali. Nel 2010 la Consulta per la prima volta ha riconosciuto, oltre al diritto individuale di non essere discriminati, anche il diritto delle coppie gay al pari trattamento con quelle etero. Nel marzo scorso, poi, i giudici di Piazza Cavour avevano sollecitato il legislatore a prevedere per le coppie omosessuali un «trattamento omogeneo a quello assicurato dalla legge alla coppia coniugata». Ora, con la sentenza 601, la prima sezione civile ha dato ragione alla Corte d'appello di Brescia che nel luglio 2011 aveva accordato ad una madre separata dal padre del proprio figlio il diritto di vedersi affidato il bambino, malgrado la sua nuova convivenza con un'altra donna. L'uomo (divulgando la notizia si è sottolineato il fatto che sia di religione islamica, ma ieri le medesime argomentazioni sono state utilizzate da tanti cattolici nostrani) aveva contestato l'esclusivo affidamento del figlio alla madre - ex tossicodipendente che ha una relazione sentimentale con l'ex educatrice della comunità di recupero in cui era stata ospitata - adducendo motivazioni "scientifiche" riguardo supposte «ripercussioni negative sul bambino» inserito in una famiglia omosessuale. D'altronde, anche ieri c'è stato chi, come la società di pediatri cattolici Sipps, ha subito opposto alla sentenza della Suprema corte «uno studio americano su 12.000 adolescenti» che confermerebbe l'«alto rischio di problemi psicosomatici, neuropsichiatrici e di depressione, senza contare la confusione nell'orientamento sessuale» per i bambini che crescono in una coppia gay. A fronte dei milioni di adolescenti che evidentemente hanno lo stesso tipo di problemi crescendo in famiglie eterosessuali. A suffragare la propria tesi, il padre ricorrente ha citato l'articolo 29 della Costituzione sui «diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Inoltre, l'uomo - che aveva aggredito la convivente della sua ex e si sottraeva agli incontri col bambino - ha chiesto di tener presente la sua educazione musulmana che «non ammette figli educati da coppie omosessuali». Ma gli "ermellini" hanno respinto tutto il castello ideologico ricordando che nel merito «non sono poste certezze scientifiche o dati di esperienza». Al contrario, annota la presidente della Prima sezione civile Maria Gabriella Luccioli, «si dà per scontato ciò che invece è da dimostrare, ossia la dannosità di quel contesto familiare per il bambino, che comunque correttamente la Corte d'appello ha preteso fosse specificamente argomentata». Ovviamente, se le associazioni di cultura omosessuale esultano - «una sentenza storica» per l'Arcigay che chiede alla politica di allinearsi alla società - la destra si scatena con l'unica eccezione di Alessandra Mussolini che difende la sentenza perché «la cosa più importante è vedere il bene del bambino al di là dei gusti sessuali delle persone». «È pericolosa - reagisce invece Maurizio Gasparri, come molti altri - di fatto apre ai figli nelle coppie gay

sostituendosi al legislatore giacché nel nostro Paese non è possibile dare in affido un bambino a coppie dello stesso orientamento sessuale». E anche il ministro dello Sviluppo (solo economico), Corrado Passera, auspicando «una maggiore tutela di taluni diritti delle coppie di fatto, omosessuali compresi», si è detto contrario alle adozioni per le coppie gay. Mentre Grillo non si sbottona: «Se vogliono sposarsi, si sposino. Le adozioni? Non lo so, non sono un esperto».

La politica come professione. Onesta - Guglielmo Ragozzino

Disincanto, sfiducia nei confronti del mondo della politica (non solo partitica) e disorientamento: sono i sentimenti che coinvolgono una parte significativa degli elettori. La novità che ci consegnano gli ultimi anni di egemonia berlusconiana, di sgretolamento progressivo della sinistra e di frammentazione dei conflitti e dei movimenti sociali è costituita dall'ampliamento del numero di elettori che è fortemente tentato dall'astensione alle prossime elezioni politiche. Tra questi ci sono, come forse mai è avvenuto prima, moltissimi giovani, nati o cresciuti nell'era berlusconiana. Ma ci sono anche molte donne e molti uomini che hanno alle spalle un intenso impegno politico e sociale, una lunga storia di movimento e di battaglie civili. È questa parte dell'elettorato, potenzialmente astensionista, che nulla ha a che vedere con quell'area di elettori facilmente manipolabile dalle diverse forme di populismo qualunquista, che deve preoccuparci di più e che sollecita qualche riflessione, nell'ambito della discussione su «La rotta d'Italia» aperta da Sbilanciamoci.info due giorni fa. Perché questo, più di altri, è un sintomo significativo dei gravi rischi che sta correndo la nostra democrazia. La delegittimazione della politica tout court, non è la soluzione dei mali del nostro tempo, come purtroppo qualche giornale malintenzionato, qualche comico in aspettativa e qualche "tecnico" abile sembrano riuscire a far credere anche ad una buona parte di elettorato intelligente, colto e dotato di senso critico. Al contrario, ciò che serve è una nuova rilegittimazione della politica grazie al recupero del suo significato e delle sue finalità originarie - la politica come gestione della cosa pubblica, del bene comune, diremmo oggi - e alla condivisione di nuove regole capaci di curare le patologie più insidiose. Il lavoro politico, tanto al parlamento romano, quanto nelle istituzioni rappresentative locali, è molto malvisto, spesso disprezzato, quanto meno osservato con diffidenza. Lo si ritiene una scorciatoia per arrivare in fretta all'agio economico e a una vita privilegiata. Spesso non è così e vi si dedicano persone altruiste e desiderose di realizzare il bene pubblico. Recenti episodi hanno però rafforzato l'opinione diffusa sulla scarsa qualità umana e sui pochi meriti di chi raggiunge i posti più ambiti; e taluno è convinto che sono proprio l'ambizione egoistica e l'arrivismo a essere premiati. La pessima fama attuale della politica si rovescia talvolta nel suo opposto e diventa, da pura ricerca di rimedi e correttivi, un male in sé ed è spesso funesta per la vita della democrazia. Dobbiamo ribellarci a un cattivo uso della critica, ma senza cadere nell'orgoglioso atteggiamento di chi si defila e - per non rischiare il contagio, o il sospetto di un possibile contagio - resta ai margini della vita collettiva. Occorrono regole precise. Servono per aiutare chi, dopo un lungo impegno civile e sociale nel mondo dei movimenti, si rende disponibile a passare un periodo nelle istituzioni rappresentative, che, prima di impegnarsi, ci chiederà consiglio e discuterà le proposte. Sì, perché, detto per inciso, per chi è abituato a praticare la politica dal basso, nelle piazze, dalla parte dei diritti e delle minoranze, fare questa scelta oggi comporta dei privilegi, ma richiede soprattutto un grande coraggio. Ma torniamo alle regole. In primo luogo chi sceglie di portare in Parlamento la voce dei movimenti dovrebbe impegnarsi a mantenere con questi un rapporto sistematico, facilitando le relazioni e le contaminazioni tra questi e le istituzioni. Contaminazioni che dovrebbero tradursi non solo in un lavoro parlamentare capace di assumere i contenuti delle molte battaglie rimaste inascoltate in questi anni sui temi dei diritti sul lavoro, del welfare e dell'ambiente, sulle questioni della pace e della lotta al razzismo, sui diritti civili e sulla cooperazione internazionale, ma dovrebbero riguardare anche lo stile di lavoro e di comunicazione, le forme e le sedi dei rapporti tra gli eletti e gli elettori. Il lavoro di mediazione sarà inevitabile, soprattutto se gli equilibri parlamentari non consentiranno ampi margini di autonomia, ma la disponibilità alla mediazione non dovrebbe compromettere la coerenza rispetto alla salvaguardia e alla difesa di alcuni principi e diritti fondamentali. Il nuovo eletto dovrebbe riferire prima e dopo, secondo scadenze previste, sul suo operato in sedi di movimento, alle persone rappresentate. Per quanto sordida possa sembrare a taluno una preoccupazione materiale, sarebbe saggio prevedere un'indicazione massima di introiti e benefici. Una novità decisiva dovrebbe consistere in un concreto distacco dall'aspetto finanziario dell'attività precedente per evitare ogni pericolo di conflitto d'interessi. Rinunciare alla politica degli annunci, comunicare in modo chiaro, semplice e facilmente comprensibile a tutti ciò che si fa e che si è fatto. Non interessa ai più chi è il nemico di chi, interessa molto invece ciò che si intende fare e che si farà concretamente. Ecco un'altra regola che potrebbe contribuire a riavvicinare l'elettorato diffidente agli eletti e alla partecipazione politica. Infine il rifiuto di un'eccessiva personalizzazione del proprio operato istituzionale e, al contrario, il mantenimento di una forte caratterizzazione e valenza collettiva delle scelte e delle battaglie politiche condotte in Parlamento, potrebbero contribuire a curare sul piano culturale, prima ancora che dal punto vista operativo, quella politica malata che risulta così invisibile all'opinione pubblica e, forse, anche ad una parte dei nostri amici lettori.

Jihadisti-qaedisti sulla via di Damasco - Michele Giorgio

A Ginevra ieri la Russia ha chiarito di non avere alcuna intenzione di discutere del destino del presidente siriano Bashar al-Assad. Prima dell'apertura dei colloqui con il vicesegretario di Stato Usa William Burns, e la partecipazione dell'inviato di Onu e Lega Araba Lakhdar Brahimi, il viceministro degli esteri russo Mikhail Bogdanov ha spiegato l'obiettivo è «rilanciare l'accordo di Ginevra» del 30 giugno scorso raggiunto dal Gruppo di azione per la Siria, «fatta salva la sovranità e la non ingerenza nel diritto della popolazione siriana a scegliere i propri governanti». Washington invece ha continuato ad insistere sulle dimissioni di Assad. Di strada i colloqui di Ginevra perciò ne hanno fatta ben poca ed è abbastanza evidente che le parti contrapposte guardano a ciò che accade e accadrà sul terreno per definire le future strategie «diplomatiche». La guerra civile siriana, sempre più settaria, intanto fa decine di morti ogni giorno, molti dei quali civili. Medici senza Frontiere ha lanciato l'allarme sugli abitanti della zona di Idlib, vicino alla frontiera con

la Turchia, sottoposti a pesanti bombardamenti governativi in questi ultimi giorni. La battaglia tra forze militari governative e i ribelli armati si è concentrata intorno all'aeroporto di Taftanaz, più o meno a metà strada tra Damasco e Aleppo. I ribelli hanno fatto sapere ieri di averla presa, dopo combattimenti durissimi. La sua conquista da parte dei miliziani anti-Assad, se venisse confermata da fonti indipendenti, non mette fine alla superiorità aerea del regime (che ha causato anche stragi di civili) ma avrebbe un importante significato simbolico, oltre a consegnare all'opposizione un altro pezzo del territorio settentrionale del paese. A guidare l'assalto dei ribelli a Taftanaz sono stati ancora una volta i mujahedin del Jabhat an-Nusra (Fronte del sostegno), organizzazione armata jihadista di combattenti islamici provenienti da molti paesi, che di fatto ha preso il sopravvento sull'Esercito libero siriano, la milizia anti-Assad finanziata e armata da varie monarchie sunnite arabe, desiderose di abbattere il «regime alawita» al potere a Damasco e di spezzare l'alleanza tra la Siria e il nemico Iran. Rami Abdul-Rahman, direttore dell'Osservatorio siriano per i Diritti Umani di Londra, vicino all'opposizione anti-Assad, valuta in 700 i mujahedin che combattono a Taftanaz, molti dei quali di Jabhat an-Nusra, organizzazione che gli Usa hanno inserito di recente nel loro elenco dei gruppi terroristici ma che Washington lascia libera di agire perché è ben addestrata e la più determinata nel combattere le truppe governative. I primi jihadisti entrati sulla scena della guerra civile siriana erano in prevalenza siriani, legati a Ahrar al-Sham, divenuti marginali con il trascorrere dei mesi e con l'aggravarsi del conflitto. Il punto di svolta è stato l'annuncio della formazione, un anno fa del Jabhat al-Nusra, sotto la guida di Abu Muhammad al-Golani che, intervistato da un sito islamista, spiegò di essere giunto in Siria con i suoi compagni «pochi mesi dopo l'inizio della rivoluzione da un altro campo di battaglia del Jihad per aiutare il popolo del Levante contro il regime di Assad» (muslm.net, 24 gennaio 2012). Lo scorso 20 giugno il web forum Ansar al-Mujahdeen ha diffuso un opuscolo dal titolo «Jabhat al-Nusra: Chi sono e cosa intendono ottenere», allo scopo di spiegare che questo gruppo intende realizzare un cambiamento vero in Siria «nel nome di Allah» e non solo un cambiamento di «nomi e sigle come avvenuto in Egitto, Tunisia, Libia e Yemen». Un programma molto lontano da quello dei protagonisti delle prime proteste contro Bashar Assad nella primavera del 2011, o almeno dei più progressisti, che sono poco alla volta usciti di scena o sono stati messi ai margini. Nello stesso opuscolo si sottolinea che i siriani che combattono il regime hanno accettato la direzione del Fronte an-Nusra «davanti alla sua elevata capacità di combattimento e perché riesce a vendicare i loro figli e a proteggere la dignità delle loro donne». In sostanza è in grado di attuare rappresaglie sanguinose allo stesso livello dei crimini commessi dai miliziani shabiha, sostenitori del regime. Oggi i mujahedin di an-Nusra combattono a Damasco, Aleppo, Hama Deraa e Dier al-Zour e si coordinano, almeno in parte, con l'Esercito libero siriano ma non rispondono in alcun modo alla Coalizione dell'opposizione, il fronte politico anti-Assad nato in Qatar alla fine dello scorso anno. Inoltre si è appreso, secondo la Reuters, che nei giorni scorsi Taer Waqqas, alto comandante dell'Eis (esercito libero siriano), è stato assassinato probabilmente proprio da gruppi jihadisti in particolare da an-Nusra. Per i jihadisti in Siria la lotta armata non deve essere solo contro gli obiettivi militari ma deve imitare quella vista in Iraq dopo l'invasione americana del 2003: attentati suicidi, sequestri di persona, assassini feroci. Azioni che rivendica regolarmente attraverso il suo organo d'informazione, al-Manara al-Baida, e hanno ottenuto l'approvazione di importanti teorici del jihadismo salafita come il giordano Abu Muhammad al-Tahawi che ha esortato i giovani musulmani a recarsi in massa in Siria a combattere Assad (As-Ansar.com, 8 novembre 2102). Apprezzamenti sono giunti anche dall'ideologo qaedista mauritano Abu al-Mundhi al-Shanqiti (Minbar al-Tawhid wa'l-Jihad, 3 giugno 2012) e dal cyber jihadista Abu Sa'ad al-Amili (Aljihad.com, 6 marzo 2012). Senza alcuna prospettiva di soluzione politica del conflitto, con l'opposizione siriana che continua a chiedere l'uscita di scena immediata di Assad che da parte sua ha l'appoggio delle Forze Armate e ancora di una fetta consistente della popolazione, il ruolo del jihadismo e del Fronte an-Nusra è inevitabilmente destinato a crescere. Anche perché appare inarrestabile il flusso di mujahedin in Siria. L'Australia è il primo governo a decidere provvedimenti contro i cittadini che si uniscono ai ribelli siriani: 20 anni di carcere in patria e 7 per chi recluta. Sarebbero almeno 100 i cittadini australiani che combattono in Siria e tre di loro sono stati uccisi. Gran parte dei jihadisti entrano dal sud della Turchia. Secondo gli analisti del Washington Institute, nei primi sei mesi del 2012 erano riusciti ad entrare in Siria tra i 700 e i 1400 combattenti stranieri. Un numero che sarebbe cresciuto di almeno cinque volte alla fine dell'anno. Sono in maggioranza iracheni, giordani, libanesi e anche alcuni palestinesi, e si uniscono a an-Nusra che, ha scritto l'Economist, conta circa 7.000 unità, poco meno della metà di tutte le forze ribelli in campo in Siria.

Stato di guerra, la situazione militare delle forze in campo - Hassan Ulleiq*

L'ascesa del sunnismo più radicale in Siria sta stringendo le relazioni tra i cristiani e gli sciiti nel vicino Libano dove a Natale i salafiti di Tripoli hanno vietato ai cristiani residenti della città di addobbare negozi ed edifici. Non si tratta di un avvicinamento ad Hezbollah. I cristiani anti-Assad legati politicamente al Fronte filo-occidentale «14 marzo» continuano a guardare con diffidenza al movimento sciita che però è alleato con la Corrente Libera, il partito dell'ex generale Michel Aoun a cui fanno riferimento tanti cristiani libanesi. Sarebbe ingenuo pensare che il cristiano di Achrafieh, uno dei quartieri ricchi di Beirut, corra ad abbracciare lo sciita che vive nel popoloso Hart Harek, a sud della capitale. Ma le guerre si sa creano alleanze, talvolta improbabili. «Non posso negare di sentirmi più vicino ad un cristiano che ad un fanatico sunnita che pure è un musulmano come me. Dal primo ho qualche speranza di ricevere un trattamento alla pari, mentre il secondo non mi considera neppure un musulmano», ci diceva ieri Ali M., un giovane cineasta di Beirut che abbiamo raggiunto al telefono. Da parte sua il patriarca cattolico-maronita, Beshara Rai, da poco nominato cardinale, ha paventato future persecuzioni contro i cristiani. Questi sviluppi sono stati subito colti da Hezbollah, consapevole che, rispetto ad un anno fa, non pochi cristiani che si auguravano la caduta immediata del regime siriano adesso cominciano a temere l'esito per un paese fragile come il Libano della forte crescita del sunnismo in Siria e nella regione. Pesano anche le migliaia di cristiani siriani fuggiti dal loro paese, non certo per paura di Assad, e che si sono riversati su Beirut e in diverse località della Valle della Bekaa. Non sorprende perciò il contenuto del messaggio diffuso da Hezbollah in occasione del Natale: «Gli insegnamenti di Gesù Cristo sono in opposizione con

quanto accade oggi nella regione, in termini di ingiustizia per i nostri fratelli cristiani». La televisione al Manar ha trasmesso diversi servizi sul Natale e Radio Nour il 25 dicembre ha elogiato il «profeta Gesù Cristo». E se si tiene conto dell'intero quadro regionale non sorprende neanche che nell'Iraq dove cresce la protesta della minoranza sunnita (con l'appoggio dell'Arabia Saudita) contro il governo di Nour al Maliki, il noto leader sciita Muqtada Sadr se ne sia andato qualche giorno fa a far visita alla Chiesa della Nostra Signora della Salvazione, teatro nel 2010 di un sanguinoso attacco di formazioni jihadiste sunnite (i morti furono 50). Sadr è rimasto un bel po' a colloquio con padre Ayyas al-Yas che dopo avergli dato il benvenuto, gli ha mostrato l'andamento dei lavori di restauro della Chiesa. In Libano il leader sunnita Saad Hariri se all'inizio della crisi siriana aveva conquistato tanti consensi, specie per il suo attacco frontale al regime di Assad, ora, al contrario, comincia a generare sospetti e timori. Il suo partito, Mustaqbal, è uno dei più generosi finanziatori dei salafiti di Tripoli e da più parti viene accusato di sponsorizzare i combattenti sunniti libanesi che vanno a combattere in Siria accanto ai ribelli. Anche Hezbollah però incontra non poche difficoltà. Si è affievolito il prestigio del suo segretario generale, Hassan Nasrallah, giunto al punto massimo nel 2006 quando i guerriglieri sciiti furono in grado di tenere testa all'esercito israeliano entrato in Libano del sud. Contribuisce a ciò il fatto che la linea di sostegno netto di Hezbollah a Bashar Assad - secondo alcune fonti, Nasrallah avrebbe inviato in Siria centinaia di guerriglieri a combattere accanto alle truppe governative - non è riuscita a convincere i sostenitori sunniti del movimento sciita e della resistenza. Un quadro che non poteva non avvicinare le due minoranze libanesi, cristiani e sciiti. E un segnale forte in quella direzione è giunto da chi meno te lo aspetti. L'ex inviato anglicano britannico Terry Waite, ostaggio per quasi cinque anni (1987-91) proprio di Hezbollah, giunto il mese scorso in Libano a 25 anni di distanza dal suo sequestro, non solo ha perdonato i suoi rapitori ma ha chiesto a Hezbollah di assistere i cristiani in fuga dalla Siria e in difficoltà in altri paesi della regione. La sollevazione contro il presidente Bashar Assad, ha affermato Waite, «è stata deviata da jihadisti estremisti, e dove una volta regnava l'armonia si vedono oggi persecuzioni religiose». «Ho espresso la mia preoccupazione per i cristiani che lasciano la Siria e chiesto se Hezbollah può fare un gesto per aiutarli», ha spiegato Waite. Musica per Nasrallah.

In Libano il pericolo sunnita crea l'alleanza sciiti-cristiani - Michele Giorgio

L'ascesa del sunnismo più radicale in Siria sta stringendo le relazioni tra i cristiani e gli sciiti nel vicino Libano dove a Natale i salafiti di Tripoli hanno vietato ai cristiani residenti della città di addobbare negozi ed edifici. Non si tratta di un avvicinamento ad Hezbollah. I cristiani anti-Assad legati politicamente al Fronte filo-occidentale «14 marzo» continuano a guardare con diffidenza al movimento sciita che però è alleato con la Corrente Libera, il partito dell'ex generale Michel Aoun a cui fanno riferimento tanti cristiani libanesi. Sarebbe ingenuo pensare che il cristiano di Achrafieh, uno dei quartieri ricchi di Beirut, corra ad abbracciare lo sciita che vive nel popoloso Hart Harek, a sud della capitale. Ma le guerre si sa creano alleanze, talvolta improbabili. «Non posso negare di sentirmi più vicino ad un cristiano che ad un fanatico sunnita che pure è un musulmano come me. Dal primo ho qualche speranza di ricevere un trattamento alla pari, mentre il secondo non mi considera neppure un musulmano», ci diceva ieri Ali M., un giovane cineasta di Beirut che abbiamo raggiunto al telefono. Da parte sua il patriarca cattolico-maronita, Beshara Rai, da poco nominato cardinale, ha paventato future persecuzioni contro i cristiani. Questi sviluppi sono stati subito colti da Hezbollah, consapevole che, rispetto ad un anno fa, non pochi cristiani che si auguravano la caduta immediata del regime siriano adesso cominciano a temere l'esito per un paese fragile come il Libano della forte crescita del sunnismo in Siria e nella regione. Pesano anche le migliaia di cristiani siriani fuggiti dal loro paese, non certo per paura di Assad, e che si sono riversati su Beirut e in diverse località della Valle della Bekaa. Non sorprende perciò il contenuto del messaggio diffuso da Hezbollah in occasione del Natale: «Gli insegnamenti di Gesù Cristo sono in opposizione con quanto accade oggi nella regione, in termini di ingiustizia per i nostri fratelli cristiani». La televisione al Manar ha trasmesso diversi servizi sul Natale e Radio Nour il 25 dicembre ha elogiato il «profeta Gesù Cristo». E se si tiene conto dell'intero quadro regionale non sorprende neanche che nell'Iraq dove cresce la protesta della minoranza sunnita (con l'appoggio dell'Arabia Saudita) contro il governo di Nour al Maliki, il noto leader sciita Muqtada Sadr se ne sia andato qualche giorno fa a far visita alla Chiesa della Nostra Signora della Salvazione, teatro nel 2010 di un sanguinoso attacco di formazioni jihadiste sunnite (i morti furono 50). Sadr è rimasto un bel po' a colloquio con padre Ayyas al-Yas che dopo avergli dato il benvenuto, gli ha mostrato l'andamento dei lavori di restauro della Chiesa. In Libano il leader sunnita Saad Hariri se all'inizio della crisi siriana aveva conquistato tanti consensi, specie per il suo attacco frontale al regime di Assad, ora, al contrario, comincia a generare sospetti e timori. Il suo partito, Mustaqbal, è uno dei più generosi finanziatori dei salafiti di Tripoli e da più parti viene accusato di sponsorizzare i combattenti sunniti libanesi che vanno a combattere in Siria accanto ai ribelli. Anche Hezbollah però incontra non poche difficoltà. Si è affievolito il prestigio del suo segretario generale, Hassan Nasrallah, giunto al punto massimo nel 2006 quando i guerriglieri sciiti furono in grado di tenere testa all'esercito israeliano entrato in Libano del sud. Contribuisce a ciò il fatto che la linea di sostegno netto di Hezbollah a Bashar Assad - secondo alcune fonti, Nasrallah avrebbe inviato in Siria centinaia di guerriglieri a combattere accanto alle truppe governative - non è riuscita a convincere i sostenitori sunniti del movimento sciita e della resistenza. Un quadro che non poteva non avvicinare le due minoranze libanesi, cristiani e sciiti. E un segnale forte in quella direzione è giunto da chi meno te lo aspetti. L'ex inviato anglicano britannico Terry Waite, ostaggio per quasi cinque anni (1987-91) proprio di Hezbollah, giunto il mese scorso in Libano a 25 anni di distanza dal suo sequestro, non solo ha perdonato i suoi rapitori ma ha chiesto a Hezbollah di assistere i cristiani in fuga dalla Siria e in difficoltà in altri paesi della regione. La sollevazione contro il presidente Bashar Assad, ha affermato Waite, «è stata deviata da jihadisti estremisti, e dove una volta regnava l'armonia si vedono oggi persecuzioni religiose». «Ho espresso la mia preoccupazione per i cristiani che lasciano la Siria e chiesto se Hezbollah può fare un gesto per aiutarli», ha spiegato Waite. Musica per Nasrallah.